

domenica 23 settembre 2001

Italia

l'Unità 15

Aveva ucciso una vecchietta a Frosinone per rubarle i soldi. È rivolta nella scuola di Sora «Non vogliamo un assassino in classe» quattordicenne cacciato dai compagni Tornato libero per il recupero ha l'obbligo di studiare

Maristella Iervasi

FROSINONE Ogni giorno mette i libri nello zaino e va scuola. Ma non riesce neppure a varcare il portone. La sua fedina penale è sporca, e la media di Sora non lo vuole. Gli grida in coro: «In classe con noi non ci vieni, sei un assassino».

G., 14 anni, nomade, è accusato di omicidio. Faceva parte del «branco» dei cinque minorenni che la notte dell'8 maggio scorso uccise a colpi di pietra la «nonnina» del paese, Maria Domenica Castellucci, di 92 anni, per rubarle i sacchetti di stoffa cuciti tra i vestiti dove erano nascosti tutti i suoi risparmi di una vita.

Il giovane, subito dopo i tragici fatti, venne destinato in una comunità di recupero dell'Aquila, insieme all'altro cuginetto minorenni coinvolto nell'omicidio, dove completò la seconda media. La scorsa settimana i due ragazzi hanno lasciato il centro e sono tornati a casa dai genitori. Con obblighi precisi, come recita l'ordinanza di libertà firmata dal Gip del tribunale dei minori di Roma alla scadenza del periodo previsto dalla legge: divieto di uscire tra le otto di sera e le sette del mattino, riprendere subito gli studi.

G., quindi, all'inizio dell'anno scolastico si è presentato nella stessa scuola di Sora per frequentare la terza media. L'altro cuginetto, invece, dovrebbe fare il primo anno di un istituto professionale, «le cui lezioni però non sono ancora cominciate», ha spiegato l'avvocato Mariano Giuliani. G., qualche giorno prima del 20 settembre, accompagnato dal padre, ha parlato con il presi-

l'intervista

Melita Cavallo: sempre meno i ragazzi che riusciamo a rieducare

Roberto Arduini

ROMA La scuola come strumento per combattere la devianza minorile. È l'auspicio di Melita Cavallo, ex giudice del Tribunale dei minorenni di Napoli, presidente della Commissione per le adozioni internazionali e membro del direttivo dell'Associazione italiana giudici per i minorenni e per la famiglia.

Il caso del quindicenne rifiutato da una scuola media di Sora, perché indagato per omicidio, è l'ennesimo di questo ge-

de e la vice-preside. Ma niente da fare. Racconta l'avvocato Edoardo Rotondi, che difende il ragazzo: «Il suo papà mi ha fatto una dichiarazione scritta che abbiamo messo agli atti, nella quale viene esplicitato il colloquio avuto con il preside e la vice-preside». Quindi, la motivazione del rifiuto della scuola ad accettare il ragazzo tra i banchi: «Non lo vogliamo - avrebbero detto le autorità scolastiche al genitore - perché è accusato di omicidio e non sappiamo come reagiranno i suoi compagni di classe, i loro genitori e la scuola stessa». L'avvocato Rotondi è co-

munque fiducioso. «Non è detto che G. non torni a scuola al più presto, visto che sono stati allertati i servizi sociali». Più battagliero, invece, l'altro legale, Mariano Giuliano: «Domani presenteremo una diffida al magistrato contro le autorità scolastiche della scuola media Sora 2 per l'ammissione forzata alle lezioni del mio assistito».

Cosa ha fatto quando è capitato a lei?

«In un caso ho avuto problemi con i genitori. Il preside della scuola mi aveva dato ragione da un punto di vista formale, ma si era arreso alle proteste dei genitori degli altri alunni. In un colloquio ho illustrato loro

la sofferenza del ragazzo. Alla fine, è sparita la diffidenza e nessuno ha avuto il coraggio di rifiutare che tornasse in classe».

La Scuola come affronta questi problemi?

«La scuola oggi più che mai è fondamentale per l'integrazione. Matrimoni misti, immigrazione, devianza, portano tutte situazioni complesse. Viverci a contatto aiuta a capirli e ad accettarli. La reazione emotiva di tutelare il proprio figlio è comprensibile. Bisogna, però, andare oltre i pregiudizi. Ognuno può fare la sua parte per recuperare un minore dalla devianza. Un ragazzo che viene aiutato diventa un bravo cittadino».

È migliorata la situazione rispetto al passato?

«Al contrario, recuperiamo sempre meno ragazzi. Negli anni settanta, la gente non si tirava indietro, non se ne fregava».

«quel ragazzo del branco». Così chi dirige l'istituto prende tempo e si difende dicendo: «Nessun atto di scriminazione. E' solo una questione burocratica». Ma resta il fatto che G. continua a vedersi negato un suo diritto: andare a scuola, nonostante la decisione del giudice dei minori per favorire il suo «recupero» nella società.

Domenica Castellucci, la nonnina di Sora, viveva sola dopo essere rimasta vedova. Venne aggredita di notte dal «branco» che si impossessò di tutti i risparmi che portava cuciti sui vestiti che indossava. Un



delitto per rapina che sconcertò l'opinione pubblica e gettò nell'ansia gli abitanti di Sora. Cinque ragazzi si erano fermati a parlare con l'anziana davanti alla sua abitazione, sbeffeggiandola e riuscendo a rubarle dalle tasche banconote per un milione di lire. Ma nelle tante tasche cucite tra i vestiti la donna aveva altro denaro, una quarantina di milioni. I ragazzi se ne erano accorti e decisero di agire di notte. La notte dell'8 maggio scorso. L'autopsia confermò che è stata uccisa dal «branco» con quattro o cinque colpi di pietra alla testa. La donna sa-

rebbe stata colpita da uno dei cinque ragazzi minorenni arrestati, con un sasso trovato in casa.

Del «branco» facevano parte G. e suo cugino, più altri tre minorenni: un tredicenne non imputabile (il limite è di 14 anni) che fu rimesso in libertà, e due albanesi di 17 anni, che tutt'ora vivono in una comunità di Roma. I legali dei due ragazzi nomadi rimessi in libertà la scorsa settimana dal giudice, hanno sempre sostenuto che i loro assistiti «non hanno colpito la donna. Hanno solo fatto da palo, uno in strada e l'altro nel corridoio».

Maltempo Stato d'allerta in Lombardia

MILANO Scatterà a mezzanotte lo stato di preallarme deciso dalla Protezione Civile della Lombardia per il maltempo nelle province di Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Milano, Sondrio e Varese. Il provvedimento è stato preso in base alle informazioni pervenute dal Servizio meteorologico regionale dell'Ersal, a causa di una depressione di origine atlantica, ora posizionata sulla penisola iberica, in movimento verso est e che inizierà a influenzare direttamente la Lombardia.

La Protezione civile ha anche diramato un avviso di condizioni meteo avverse su tutte le Marche nella giornata di oggi, dalle 6 e per la durata di 18 ore. Lo ha reso noto la Prefettura di Ancona, che ha già allertato i principali comuni della provincia. Torna la calma, invece, a Napoli dove il sindaco Rosa Russo Iervolino si è detta soddisfatta per la decisione del Consiglio dei ministri che ha dichiarato lo stato di emergenza per il Comune di Napoli e gli altri Comuni colpiti dai gravi eventi atmosferici del 15 settembre scorso.

In una nota la Iervolino, oltre ad esprimere la propria soddisfazione, ringrazia «in particolare il sottosegretario Letta ed il ministro Scalfaro, per lo stanziamento di un primo fondo di 50 miliardi per far fronte ai danni subiti da tutte le province della Regione». «Sono sicura - spiega il sindaco di Napoli - che al più presto il governo, come promesso, integrerà necessarie risorse finanziarie». «I poteri speciali conferiti al presidente della Regione ed a me - conclude la Iervolino - ci consentiranno - una volta approvata l'ordinanza che lunedì studieremo con il direttore generale Bertolaso - di agire nel modo più rapido ed efficace a sostegno delle famiglie alluvionate, delle strutture produttive danneggiate e per riportare a normalità le infrastrutture urbane».

Parla Giovanni Di Leo, magistrato della Dda di Palermo. «Convivere con i boss? Perché il ministro Lunardi non viene a parlare con gli imprenditori siciliani?»

«Ho paura di un paese che teme solo i rapinatori e non i mafiosi»

Sandra Amurri

ROMA Sono trascorsi 11 anni dall'uccisione di Rosario Livatino, «giudice ragazzino», definizione che, malgrado l'intento di Cossiga è divenuta sinonimo di affetto e di stima per un magistrato, giovane, questo sì, ma serio e fortemente coraggioso. Per ricordarlo ieri ad Agrigento, l'Associazione Nazionale Magistrati ha organizzato un convegno su «L'efficienza del Nuovo Processo Penale» entrato in vigore un anno prima che Livatino fosse ammazzato.

Tra gli intervenuti anche l'avvocato Pecorella, presidente della Commissione Giustizia che preannuncia uno studio sull'introduzione della giuria popolare. Il suo intervento scuote e preoccupa.

«La società italiana culturalmente non è attualmente matura per un processo di questo genere, e dubito che lo sarà mai. La scelta di affidare i processi a magistrati professionali non è stata storicamente un fatto casuale. In Sicilia e nel meridione in genere, dove un qualsiasi problema non si risolve secondo diritto ma trovando un amico, immaginiamo cosa accadrebbe ai poveri giurati. Sarebbe una situazione ancora più pericolosa di quella attuale», spiega Giovanni Di Leo della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo. Pubblico ministero nel processo per associazione mafiosa che si tiene a Sciacca a carico dell'ingegnere Giuseppe Montalbano. Il dottor Di Leo con serena puntualità fa un'analisi seria e altrettanto sconcertante delle motivazioni che frenano la lotta alla mafia. Restio a parlare con i giornalisti, che dice, «spesso si interessano al problema solo quando ci sono i morti ammazzati», con questa intervista, la prima manifesta l'inevitabile disagio, comune a tanti servitori dello Stato che oggi, in Sicilia, dopo l'onda emotiva seguita alle stragi del '92, si sentono ripiombati nel grigiore normativo che precede l'isolamento e la delegittimazione. «È come inseguire una Ferrari a bordo di una Cinquante. Ci si può provare, chi è capace di riuscirci? La partecipazione all'associazione

Per parlare di giusto processo e avere risultati ci vogliono regole certe

mafiosa, è punibile da 3 a 6 anni di carcere, con l'aggravante delle armi può arrivare a 9 anni; è meno grave di un furto in appartamento fatto con effrazione, che, è punibile da 3 a 10 anni di carcere. Poi esiste il problema serio delle regole che cambiano durante la corsa».

Cosa significa regole che cambiano durante la corsa?

«Alle volte si è chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio forti di prove che secondo le regole vigenti in quel momento sono certe. Al momento del dibattimento ci accorgiamo che essendo cambiate le regole probatorie le nostre certezze non sono più valide, e gli imputati vengono assolti. Questo si è verificato in processi che si sono celebrati a Palermo come a Milano. Credo che il presupposto fondamentale per poter parlare di un giusto processo ed ottenere risultati in termini di efficacia debba essere la certezza delle regole, una stabilità normativa, e non il marasma legislativo che si è succeduto negli ultimi cinque o sei anni. Così i mafiosi, ma non solo, vengono prosciolti o condannati non sulla base delle regole di prova nel processo penale, in base all'alea probatoria del momento. Questa dichiarazione può entrare, e questa no». Tutto ciò non è serio. Inoltre se si vuole davvero combattere Cosa Nostra si deve necessariamente fare un approfondimento sociologico del problema mafioso. Occorre partire dal presupposto certo che un mafioso vero non si può rieducare. Per un mafioso conta solo un altro mafioso e non il resto degli uomini. Questo non significa, naturalmente che una volta arrestati e condannati li si debba uccidere ma non si possono considerare uguali agli altri perché non lo

sono. Debbono stare in isolamento perché non appena relazionano con gli altri ricominciano ad essere mafiosi. Non possono uscire dall'organizzazione neanche se lo vogliono. Non gli è consentito».

Quindi lei è per la riapertura dei supercarceri di Pianosa e dell'Asinara?

«Non necessariamente. Se altre carceri sono più comode da raggiungere per i famigliari va bene ugualmente, l'importante però è che vengano rispettate le regole dell'isolamento e mantenuto ciò che resta del 41 bis».

La mafia secondo il suo osservatorio e la sua esperienza si può sconfiggere?

«La mafia è fatta da uomini, ha le sue regole, si può sconfiggere con altre regole certe e migliori delle loro. Hanno dimostrato di essere tragicamente efficienti e allo stesso tempo duttili. Noi dobbiamo ancora farlo. Il pendolarismo repressivo non funziona. Sappiamo che per un mafioso due sono le cose da evitare: l'ergastolo e la confisca-sequestro dei beni. Per perseguire questi due obiettivi dobbiamo avere, lo ripeto, una stabilità normativa e dobbiamo poter anche contare su una precisa volontà politica-cultura».

Oppure, l'altra soluzione potrebbe essere quella indicata dal ministro Lunardi: imparare a convivere con la mafia?

«Sì, anche. E perché no? Però in questo caso il ministro dovrebbe venire in Sicilia e formalizzare questa sua convinzione in modo tale che gli imprenditori che pagano le tasse allo Stato e il pizzo alla mafia paghino una sola volta, magari solo alla mafia, visto che bisogna convivere. Vede, al di là della inevitabile ironia richiamata da certe affermazioni, la situazione in Sicilia è davvero drammatica. Dal '92, cioè dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio sono diminuiti i morti ammazzati ma sono aumentati gli attentati intimidatori. Se ne rilevano due al giorno. Un modo per dire, o per ricordare, all'imprenditore di turno: ti sei messo in regola con la zona su cui stai lavorando? Ogni zona è di "proprietà" di una famiglia mafiosa che riscuote il 2% sul valore comples-

sabile? Non direi proprio, i suoi rapporti con Cosa Nostra iniziano negli anni 80 con Giuseppe Lipari. Nel '99, dopo sette anni dalla cattura di Riina, venne arrestato e poi scarcerato per decorrenza dei termini. Ora è sotto processo a Sciacca».

Come mai è stato arrestato dopo sette anni e non subito dopo la cattura di Riina?

«Non è una risposta semplice. Può darsi soltanto che alcuni fatti erano già venuti in evidenza, ma non vennero posti in correlazione con il possesso della villa dove viveva Riina, ma era un periodo in cui a Palermo con le prime collaborazioni si arrestavano centinaia di mafiosi per omicidi e seguire le indagini per favoreggiamento non era, forse, tra le urgenze da affrontare».

L'ingegnere Montalbano si è

mai occupato di appalti pubblici?

«Certamente sì. La sua specializzazione era la realizzazione degli impianti idrotermosanitari nelle grosse opere pubbliche. Ad esempio l'ospedale di Petralia di cui ha completato, indisturbato, la realizzazione dopo l'arresto di Riina o gli impianti dei nuovi uffici giudiziari di Palermo che

Rischiamo di processare i boss e poi assolverli perchè cambia la legge

sono stati terminati da poco».

Uffici giudiziari davvero particolari, se si pensa che la fornitura dei marmi è stata realizzata da Buscemi, che utilizzava gli automezzi di proprietà di Cancemi divenuto poi collaboratore di giustizia. Episodi inquietanti al centro di due processi ancora in corso.

Allora, dottor di Leo, quanto è facile individuare - distinguere - un imprenditore vittima da un imprenditore che diviene socio in affari di Cosa Nostra?

«Non lo è. Può darsi però che se una persona viene costretta con le minacce ad accedere alle richieste di Cosa Nostra, in termini di denaro o di altri «favori» certamente finisce con il diffettare quantomeno l'elemento soggettivo del reato associativo. Quando però si instaura un diretto rapporto affaristico e societario con i mafiosi se ne traggono utilità dirette in termini di aggiudicazione di lavori, appalti, interventi ad adiuvandum di qualsiasi genere è difficile sostenere di essere vittime».

Cosa pensa delle norme introdotte a seguito delle modifiche costituzionali all'articolo III-II cosiddetto giusto processo?

«Le norme si applicano, si interpretano, si possono criticare ma comunque vanno applicate. Se in concreto impediranno o renderanno più difficile il contrasto alle forme più sofisticate di criminalità dovrà essere il legislatore a rimediare. Certamente da cittadino ho paura di quella corrente di pensiero che ritiene "criminalità" solo quella che "si vede": ladri, rapinatori, spacciatori ecc., e che invoca un maggior controllo del territorio. Su questo sono d'accordo, ma non si possono fare solo i processi per i reati accertati in flagranza, come qualcuno sembra pensare. Occorre fare i processi a chi viola la legge penale nell'ombra di giorno e non di notte. Per fare questo abbiamo bisogno soprattutto di certezza e stabilità delle regole e di norme semplici e non defatigative. Oggi tutto questo manca e mi sembra di essere tornato ai tempi in cui Rosario Livatino è stato ucciso anche allora ci sentivamo spesso inutili».

Lunedì 24 Settembre 2001, ore 17.30

Casa del Popolo S. Bartolo a Cintoia - FIRENZE

Giovanni **BERLINGUER**

Presenta la mozione congressuale
«Per tornare a vincere»

Partecipano tra gli altri:
Giovanni Bellini, Ugo Caffaz, Francesca Chiavacci,
Giovanni Ferrara, Fabio Mussi, Marisa Nicchi, Guido Sacconi,
Luciano Silvestri, Vincenzo Striano



Unione Metropolitana Firenze Unione Regionale Toscana
Mozione «Per tornare a vincere»